



## *Il corpo del lettore*

Intervista a Valerio Magrelli (di Enrico Castelli Gattinara)

- Come sai, stiamo preparando un numero di *APERTURE* sulla lettura. Il titolo sarà “Leggere ogni cosa”, come a sottolineare che è possibile leggere non solo testi scritti, ma anche...

- Mi sono spesso occupato di questo tema. Forse potrei cominciare proprio da quest'accusativo “ogni cosa”, partendo dal lavoro che sto facendo sui quaderni di Paul Valéry. Mi vengono subito in mente due aree della sua riflessione, tutte e due strettamente legate alla geografia corporea. Nel primo caso, il verbo che c'interessa viene applicato al volto umano. Si tratta di una serie di appunti, e di un saggio in particolare, in cui Valéry riflette sull'uomo in quanto “lettore di visi”, *lecteur de visages*. A partire da quest'intuizione se ne sviluppano altre a mo' di corollario, estremamente interessanti. Ne segnalo due: la prima riguarda la differenza fra il verbo osservare e il verbo vedere. Dice Valéry: in realtà noi “usiamo” il volto degli altri per leggere quello che c'interessa, senza fare caso però ai suoi tratti. Quindi noi ci comportiamo con i visi così come facciamo con una pagina a stampa. Ci interessa attingere al testo, ma non facciamo caso - e qui l'intuizione è veramente notevolissima - al carattere con cui questo testo è stampato. E fa proprio l'esempio dei caratteri, dei corpi: a noi non interessa, dice, vedere se il carattere è un Didot o un Garamont, a noi interessa semplicemente leggerlo. Altra invece è la questione

del pittore (e qui ci si sposta sul problema della somiglianza) che deve entrare proprio nel vivo del “corpo” tipografico, fisiognomico; ecco, lui parla proprio del corpo fisiognomico. Questo dunque era il primo punto. Il secondo, molto interessante e più cruciale ancora, riguarda ciò che noi leggiamo. Valéry spiega che in realtà, di un volto, noi vogliamo leggere “l’ora”; assistiamo ad un altro slittamento analogico. Prima il volto è stato visto come una pagina, adesso diventa il quadrante di un orologio. Valéry afferma: noi vogliamo conoscere “l’ora dell’io”. Questo perché, essendo parte di un tessuto sociale, il nostro sforzo maggiore riguarderà la previsione, cioè l’anticipazione delle intenzioni del nostro interlocutore. Lo sforzo di questo “schermitore”, di questo “pilota dei visi”, dice a un certo punto se non vado errato, è infatti rivolto a intercettarne il senso riposto, ma con un atteggiamento aperto verso il futuro invece che verso il passato.

*- Questa è la prima grande immagine che emerge a proposito dell’uso e l’abuso del verbo leggere in Valéry: quindi innanzitutto leggere un viso, leggerlo come fosse una pagina, un orologio, leggerlo per prevedere. Ve ne sono altre che riguardano sempre il rapporto fra corpo e lettura?*

- In tutt’altra prospettiva (e qui mi riferisco a una serie di saggi legati al problema della medicina, dove però è sempre questione di “corpo” come oggetto), troviamo la stessa espressione, meno sviluppata che nel caso precedente, applicata ai tessuti organici. Per Valéry il lettore del corpo per eccellenza è il chirurgo - di qui tutta una serie di considerazioni a volte veramente stupefacenti, come nel caso in cui parla dello “stupore del corpo umano”, che si vede “aperto alla luce” da questa mano che entra e che lo legge come si legge la lingua di antiche civiltà sepolte.

*- È un’immagine molto forte, che ci potrebbe portare al tema della violenza della lettura. L’ermeneutica come dottrina filosofica si è sviluppata, si può dire, sulla base di questa violenza. Heidegger scriveva per esempio che ogni lettura autentica implica inevitabilmente una violenza sul testo, e che ad essa*

*non si può né si deve sfuggire. Ma restiamo alla sua corporeità. Oltre a Valéry, hai incontrato altri autori che hanno tematizzato il problema?*

- Valéry mi è particolarmente familiare perché, nel mio lavoro di “francesista”, ci sto lavorando adesso. Ma devo aggiungere rapidamente almeno altri due autori: uno è Valery Larbaud, che affronta il tema della lettura, sebbene in maniera meno interessante o pertinente; e vorrei segnalare quel bellissimo libro il cui titolo Larbaud prende da un altro autore, che è *Quel vizio impunito: la lettura*. Certo, per me Larbaud è l'autore soprattutto di testi sulla traduzione, per esempio la sua “Preghiera del traduttore”, scritta componendo un collage di frasi tratte da S.Gerolamo, molto divertente ma anche molto stringente. Ecco, Larbaud è stato uno dei primi che abbia fatto emergere, in maniera così esplicita nell'ambito della letteratura novecentesca francese, l'idea della lettura, con la bellissima immagine della lettura in quanto vizio impunito. Tutt'altra cosa - e qui chiudo questa carrellata letteraria in ambito francese - è un lavoro che ho fatto su Lamartine, più noto come poeta della prima metà dell'Ottocento. Lamartine scrisse un libretto piuttosto fortunato intitolato *Graziella*, che era il nome di una ragazza di Ischia, la quale cade innamorata di un nobile francese di passaggio in Italia. Io in realtà non avrei mai pensato di occuparmi di Lamartine, ma c'è stato tempo fa un convegno dove rimasi fortemente colpito da questo romanzo breve, e in particolare da un capitolo sul quale ho poi scritto un saggio, intitolato “Il lettore ferito”. La bellezza di questo racconto (peraltro piuttosto vivace, il che gli ha permesso di sopravvivere allo sprofondamento dell'opera lamartiniana, soprattutto della sua opera narrativa), sta secondo me nella rapidità con cui affronta delle tematiche tutt'altro che scontate, soprattutto per quell'epoca.

*- Tutto il racconto, se non ricordo male, gioca su un duplice registro, perché il viaggiatore francese, dopo aver tentato invano di coinvolgere la famiglia di pescatori di cui è ospite nella lettura ad alta voce di Foscolo e di Tacito, che invece li lasciano freddi, riesce nel suo intento quando propone la let-*

*tura di una storia d'amore, Paul e Virginie, che con ruoli invertiti racconta in parte ciò che accadrà a lui e a Graziella, la bella figlia del pescatore. Lui insomma legge la storia che accadrà loro veramente, e che noi leggiamo in seconda istanza, per così dire.*

- Il culmine di questa riflessione sull'atto della lettura si ha infatti nella scena madre del romanzo. La cosa che mi ha interessato è stata questa: ho cercato di ricostruire la scena che ti descriverò fra poco, attraverso un percorso che toccava alcuni testi relativi all'estetica della ricezione, riferendomi in particolare ad alcuni autori come Stierle, che parlava di "ricezione quasi pragmatica", o come Weinrich, che ha elencato le diverse forme di lettura possibile. Esiste un arcipelago di studi sui vari tipi di lettore, dal lettore competente all'archilettore, al lettore "al quale", al lettore primario, al lettore domenicale, eccetera. Ma c'è soprattutto un tema importante, che riguarda direttamente il momento cruciale del romanzo di Lamartine: l'amore che nasce dalla lettura. Gli esempi più famosi in proposito sono quelli di Paolo e Francesca, nel canto dantesco, o di Madame Bovary, in Flaubert. Nel romanzo lamartiniano Graziella, a un certo punto della narrazione, si trova a vivere un momento molto intenso, provocato dalla lettura ad alta voce di cui hai parlato. È una situazione classica nei romanzi del primo '800, dove talvolta troviamo una persona colta che legge, nel nostro caso il viaggiatore francese, di fronte a un pubblico analfabeta come appunto è la famiglia della protagonista. La ragazza viene come presa, magnetizzata dalla lettura, che l'attrae invincibilmente. Ecco come Lamartine racconta, in poche pagine toccanti e con la voce del protagonista che narra in prima persona, il modo in cui Graziella vive questa esperienza: lei, "che di solito si teneva un poco in disparte, si avvicinava insensibilmente a me, *come affascinata da una forza d'attrazione nascosta nel libro*". E continua: "Addossata al muro della terrazza, ai cui piedi io stesso ero disteso, essa mi si avvicinava sempre di più, appoggiandosi alla mano sinistra che restava in terra nella posa del gladiatore ferito", con evidente riferimento alla celebre statua. Immagine straordinaria, da cui ho tratto il titolo del mio saggio "Il lettore ferito".

Infine, la bellissima frase conclusiva: “Guardava con dei grandi occhi spalancati, ora il libro, ora le mie labbra da cui scorreva (il francese *coulait* è più forte, perché significa anche sgorgava, veniva) il racconto, ora il vuoto tra le mie labbra e il libro [qui addirittura viene precisato il vuoto fra le mie labbra e il libro!], come se cercasse con lo sguardo l’invisibile spirito che me lo rendeva chiaro”, ossia che in qualche modo me lo faceva interpretare.

- È vero, in queste pagine Lamartine descrive praticamente solo le reazioni organiche, somatiche di Graziella, l’attitudine del suo corpo, il suo calore, il suo respiro che si fa ansimante e poi si riposa, le sue lacrime commosse, il fremito dei capelli, il tutto addirittura “senza riserbo”. Una corporeità “selvatica”, la chiama anche.

- Da qui, nel mio saggio, facevo una specie di carrellata sul tema della lettura, ricostruivo il dibattito a partire da N. Frye, in ambito angloamericano, fino alla scuola di Costanza, e concludevo con alcune delle pagine più alte di Paul Ricoeur sulla lettura, in particolare sulla lettura “primaria”; perché secondo me questo libro rendeva molto bene questo stadio “quasi pragmatico”, come diceva Stierle, di un lettore che è totalmente ingenuo. Ricoeur sostiene che non esiste lettura che in qualche modo non si “ancori”, non “abbia un pilone nelle arcate di questo acquedotto”, attaccato alla totale fiducia che il lettore dà allo scrittore. Questo radicamento in una fase immediata e spontanea, primitiva, selvatica, mi pare molto importante. Ricoeur dice che “all’estremità dell’arco ermeneutico c’è l’ultimo pilone del ponte, ossia l’ancoraggio dell’arco nel terreno del vissuto”. Qui lo vediamo talmente radicato che provoca la trasformazione nel destino stesso del personaggio, perché da quella lettura Graziella esce “come maturata di sei anni”, finalmente donna, passionale. La lettura, qualsiasi lettura, dice Ricoeur, per una fibra almeno deve ancorarsi nel terreno del vissuto. Nella storia di Graziella abbiamo addirittura *nient’altro* che il terreno del vissuto, cosa che mi sembra molto interessante. Ricoeur ribadisce: “come lettore non mi trovo che perdendomi”, perché l’intelligenza e l’interpretazione del testo sono fondamentali, ma solo sulla base di questo punto cieco.

- C'è un'immagine molto bella in quello che stai dicendo: mi affascina questo spazio diviso in tre parti, che è poi uno spazio quasi concettuale, fra il guardare da parte di lei il testo, ossia il libro materiale prima, poggiata al corpo, poi le labbra, che sono quello che diceva anche Valéry, leggere sul viso come una pagina scritta, e che è già la prima fase bene o male di un'interpretazione, anche se non definita e sempre corporea, e poi quel "vuoto" che sta in mezzo e che è una cosa straordinaria, perché lì è il punto d'incrocio, direi, fra quello che può essere lo spazio dello scrittore, che è la terra, dove s'ancora l'ultimo pilone, come la mano poggiata sul suolo...

- Direi che l'immagine della mano poggiata è piuttosto la posizione del lettore.

- Vero. Ci vedo però anche l'aggrapparsi a una materialità, che è poi lo stesso mondo dello scrittore, cui ci si attacca e che è familiare, anche se certe volte molto alla lontana.

- Sono d'accordo.

- In questo vuoto è l'enigma della lettura, mi sembra. Vuoto perché tutto è possibile, tensione estrema che niente può colmare in modo definitivo, e che mette in relazione chi legge, sia il lettore colto che la lettrice primaria (la quale ascolta e neppure legge con gli occhi, ma solo con gli orecchi segue il testo, e con gli occhi le labbra che si muovono nel viso), e chi scrive. Questo vuoto necessariamente li deve mettere in relazione, perché senza di lui non c'è possibilità di storia.

- Esattamente.

- L'immagine è molto bella perché unisce la materialità del corpo con l'immaterialità del vuoto aperto dall'atto del leggere.

- E fa direttamente riferimento alla posizione della lettrice...

- ...e dell'altro lettore steso ai piedi del muro.

- C'è un libro di Jesper Svembro che s'intitola *Storia della lettura nella Grecia antica*, il quale in parte parla del tema che ci riguarda, ossia la "posizione" in cui si legge. Ecco, questo libro ricco di osservazioni sull'importanza del "gesto", termina con una storia delle posizioni corporee del lettore, che poi ha il suo culmine nell'incipit del libro di Calvino, *Se una notte d'inverno un viaggiatore*. Ne hanno scritto W. Iser e vari studiosi della scuola di Costanza. C'è persino un libro di Illich, *Nella vigna del testo*, dove si parla della "ruminatio" monacale.

- È il monaco che "mangiava" il testo, con una lettura intensa come totale assimilazione anche del "corpo" del libro?

- Già, il corpo della scrittura. Mi viene in mente, associando le due cose, che lessi tempo fa la testimonianza splendida di uno scrittore algerino che raccontava come durante la sua educazione, nelle ore di religione, venivano scritti col gesso dei passi del Corano sulla lavagna, dopodiché si puliva la lavagna, il panno veniva strizzato e l'acqua diluita veniva bevuta dai ragazzi. Questo mostra quanto siano vicine le diverse concezioni dell'"assimilazione" di cui dicevamo.

- Se la lettura è una così forte assimilazione che riguarda il corpo tutto intero, dalle posizioni del lettore alla sua attrazione, dal vuoto che lo mette in rapporto con altri lettori e chi scrive fino all'innamoramento che promette, chissà se per quel vuoto galeotto, l'unione stessa dei corpi, allora non c'è più da chiedersi se la lettura sia solo un'attività puramente mentale, o anche corporea. Il corpo nella lettura, non solo quello di chi legge, ma il corpo della lettura stessa, quasi il "corpo del reato", ha la sua importanza irriducibile.

- Devo dire che da un punto di vista visivo, l'importanza della posizione corporea nella lettura mi è stata chiarissima quando, in Israele, ho visitato le scuole di lettura dei testi sacri, dove si vedono dei ragazzi sdraiati, allungati, arrotolati, abbandonati sulle sedie, sui tavolini, e si capisce che a quel

punto siamo lontanissimi dall'immagine della classe impettita che abbiamo in occidente. Lì abbiamo qualcosa di totalmente diverso, come se il commento così fitto del testo prevedesse anche uno stordimento, quasi mimetico. Era bellissimo osservare gesti e modi di ragazzi che noi possiamo in genere vedere solo durante una ricreazione nell'orario scolastico, invece là era così perché si stava svolgendo la lezione: ce n'era uno addirittura steso per terra, mentre chiacchierava con un altro sotto le sedie, come se il corpo venisse messo da parte, e dunque lo si potesse assecondare.

*- Un corpo che deve esser tanto più rilassato quanto più lo sforzo ermeneutico sul testo è difficile. Ma l'intervento sulla lettura non è naturalmente o solo ermeneutico, o corporeo. È tante cose insieme, perché la posizione del corpo rivela un modo di leggere che si trasmette anche alla "posizione" del lettore in senso lato, alla sua dis-posizione mentale per esempio, persino alla sua posizione ideologica, religiosa, politica.*

- Certamente. In una conferenza, mi ricordo, riportavo anche un'osservazione di Octavio Paz, che trattava della politica della lettura. Ma a questo tema io surrettiziamente aggiungevo la citazione di un passante intervistato alla televisione, il quale diceva che "la televisione non fa fatica, perché ti scorre sempre sotto gli occhi, invece con i libri gli occhi li devi muovere tu".

*- Pigrizia e inerzia corporee che implicano anche una presa di posizione politica caratterizzata dalla passività. Catatonia in cui non c'è nessun vuoto da riempire di possibilità.*

- L'osservazione sulla televisione mi sembra interessante perché qui l'opposizione fra immagine e parola è riportata quasi a uno sforzo scopico, che l'apparecchio televisivo, coi suoi pixel, ci risparmia. È un oggetto cui deleghiamo ogni sforzo. I pixel si muovono al posto nostro.

*- Come a dire che è impossibile "leggere" la televisione.*

- Anzi, forse è lei che legge noi.

- *Passando a un altro piano del discorso, che pure è coerente con quanto stiamo dicendo, volevo chiedere a te, come poeta, come leggi. Oppure, se ha senso porre una domanda del genere, come legge in generale un poeta. So bene che ognuno ha i suoi modi, i suoi piaceri e i suoi vizi, ma quando tu leggi l'opera di qualcuno, per esempio una poesia francese, come la leggi? Intendo dire: la leggi allo stesso modo di quando fai il tuo mestiere di francesista, oppure c'è qualcosa di diverso?*

- Purtroppo, devo dire, faccio sempre delle letture di tipo "professionale". E proprio recentemente ho letto un articolo di Claudio Magris che mi ha profondamente toccato, perché scriveva che in realtà gran parte delle letture "professionali" non meriterebbero neanche questo nome. Io all'inizio recensivo libri per poterli leggere; quando ero studente, soprattutto, e non potevo permettermi libri costosi pubblicati magari in due o tre volumi, così quello era l'unico modo per procurarmeli... ma è un errore, una deformazione cui purtroppo si va incontro quando si fa della lettura la propria professione, perché l'oggetto è subito orientato a un impiego che può essere anche il più nobile, magari un'altra poesia, oppure una recensione, ma in ogni caso si tratta di un uso strumentale. Magris diceva giustamente che la lettura ha bisogno di un elemento gratuito, e questo è quello che mi manca di più, proprio perché la mia è ormai sempre una lettura orientata, finalizzata.

- *Non c'è un libro che invece hai letto per il solo piacere di leggerlo?*

- Certo, e paradossalmente una delle letture cui sono più affezionato è stata quella dell'*Ulisse* di Joyce, un libro che a lungo non riuscivo a capire come leggere, finché ho trovato il passo, l'andatura: capii che bisognava "prima" leggere il commento di un capitolo, e poi, senza più andare al commento, tutto il capitolo. Così facendo, proprio il testo più ferrato, più blindato, più difeso, è finito per diventare aperto al mio percorso. Questo mi ha fatto capire una cosa fondamentale: che

ogni libro chiede di essere letto a suo modo. Ho citato appunto l'*Ulisse*, che è un testo estremo, posto naturalmente che *Finnegans Wake* si possa "leggere". Ogni libro chiede un accordo, una sanzione, un patto, per dirla con l'autore del "patto autobiografico"; qui invece è un patto di lettura, che chiede forse un clima, una posizione, un momento mentale, una sintonia, proprio come si parla di lunghezza d'onda. Finché non ci si regola, non si entra in risonanza, non ci si può entrare dentro; risonanza che non è certo spirituale, ma fisica, come quella di un cristallo.

*- Oltre al "modo" in cui si legge, aggiungerei che c'è anche un "tempo" della lettura, un suo "momento". È comune a molta gente l'esperienza di leggere un libro in certe epoche, poi rileggerlo vent'anni dopo e ritrovarsi di fronte a un altro testo, e comunque trovarci altre cose. Pensa alle poesie che ci obbligavano a leggere a scuola, o a tradurle. Spesso, quando le ho ritrovate anni dopo, persino quelle che mi erano piaciute moltissimo, le ho riconosciute solo in parte. Questo perché i tempi, e con loro le storie, non sono tutti uguali, e l'attività del leggere non è fuori del tempo.*

- Sono d'accordo, anche se io, per quello che possa valere una confessione personale, devo dire che non ho mai riletto qualcosa in vita mia. Per me la rilettura è in qualche modo la massima offerta che ci riserverà il Paradiso. Non posso rileggere, qui, perché è in Paradiso che si rilegge, noi invece purtroppo stiamo in questa valle di dolori. Anzi, ti voglio dire di più: facendo questo lavoro (che è certamente appassionante, ma che mi conduce a un comportamento innaturale verso la scrittura, quasi contro natura), la beffa è che io sono "professionalmente" costretto a rileggere proprio ciò che *non* vorrei rileggere, quindi rileggerò per la quarantesima volta i quaderni di Valéry perché devo scriverci su, ma non potrò mai rileggere *Anna Karenina*, perché non ci devo fare niente.

*- Questo è l'inferno! Tu insomma vivi nell'inferno del dover rileggere quello che non ti piace, ma su cui lavori...*

- ...senza poter rileggere quello che vorrei.  
- *Un'ultima cosa: ti capita mai di pensare a come verrai letto?*

- È molto bello imbattersi nelle letture dei propri testi, quando tali letture trovano questi testi proficui. Per chi scrive, questo è uno dei più grandi piaceri. Come dice Valéry, il testo è una macchina che appartiene a chi ci sale sopra, e quando poi vedi che parte e se ne va, allora c'è qualcosa di gaudioso...

- *Piacere che accomuna o almeno avvicina i bordi di quello spazio vuoto di cui dicevi prima, luogo d'attrazione reciproca fra scrittore e lettore, gioco che si ripropone, ogni volta diverso, in ogni lettura per ogni scrittura. Potremmo allora riproporlo, per concludere, con una tua poesia che mi dicevi aver scritto proprio sulla lettura.*

Per Irene

Guarda questa bambina  
che sta imparando a leggere:  
tende le labbra, si concentra,  
tira su una parola dopo l'altra,  
pesca, e la voce fa da canna,  
fila, si flette, strappa  
guizzanti queste lettere  
ora alte nell'aria  
luccicanti  
al sole della pronuncia.